

UN PITTORE:

GIOVANNI GUARLOTTI

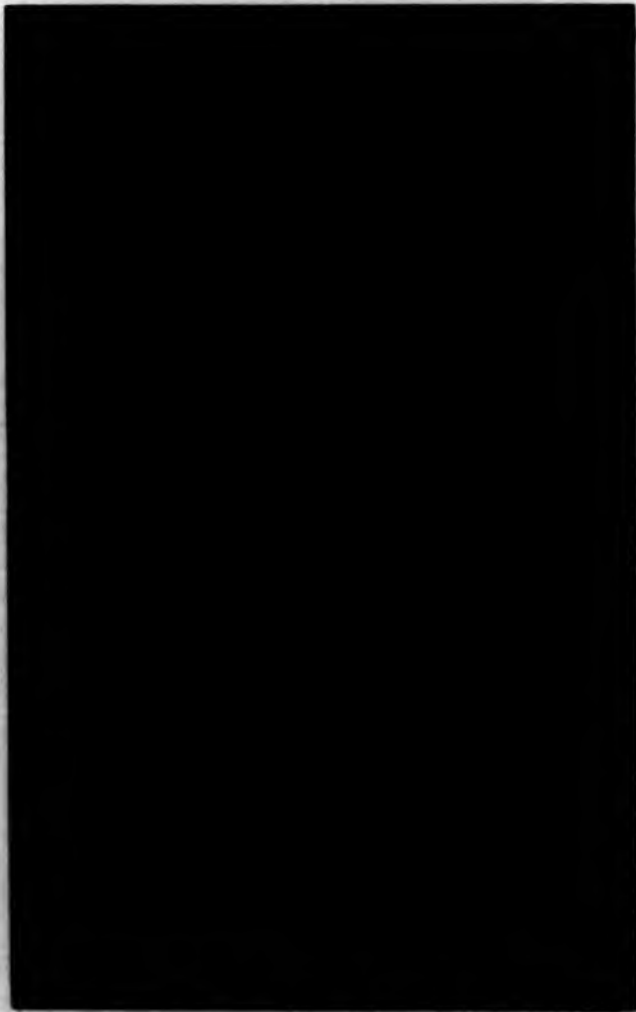
Giovanni Guarlotti è per lo meno altrettanto torinese quanto galliatese, chè a Torino visse la maggior parte della sua vita, dalla dura e pur entusiastica vigilia alla serena e vitale attività artistica affiancata a quella nobilissima del maestro, attività che durano tuttora, nè saprei dire quale delle due sia più cara al suo cuore, tant'è la dedizione che ad entrambe ha consacrato. Il qualificativo preposto al suo nome, che richiama alla memoria la feconda e laboriosa terra novarese — e quindi piemontese seppure l'eloquio ha qualcosa di lombardo — vuol essere un riconoscimento di quel sano e sovente nostalgico spirito provinciale che, accoppiato alla sua indistruttibile ingenuità, l'ha condotto a dedicarsi perdutoamente all'arte prediletta, tenendolo in disparte, più timido che sdegnoso, dalle frequenti competizioni che in pittura hanno nome di mostre ed esposizioni e che qualche volta, fra pettegolezzi di corridoio e incensamenti di camarille e di scuollette, poco differiscono dalle mostre campionarie mercantili.

La mostra che ha recentemente allestita nella Galleria Codebò, non è una delle tante esibizioni attuali che indussero l'Ojetti a scrivere di questi giorni: «Si ricerca, perchè mai il pubblico rimanga estraneo all'arte nuova: che è come domandare a un galantuomo cui s'è dato per anni dell'imbecille, se davvero se n'è offeso». Il centinaio di opere che ha offerto in visione, limpide e serene, emotive e comunicative, non sono uno dei tanti rebus proposti al pubblico, ma pagine chiare traverso le

quali tutti — tecnici e profani — possono leggere nell'uomo e nell'artista.

Ha varcato i sessant'anni, ma il fisico segaligno, il suo gestire a scatti, quel suo rapido modo di parlare, il calore del suo dire che quando si intrattiene di argomenti d'arte pare tuttora quello d'un giovane, confermano quella giovinezza spirituale indistruttibile ch'è privilegio dei veri artisti. La sua è anzitutto arte sentita unicamente come fine a sè stessa, non venale, anticommerciale per eccellenza, chè per consuetudine inibisce la vendita delle opere; e invano cercheremmo nelle sue « personali » la costellazione dei « venduto » che rappresenta sovente per il pubblico una falsa base di giudizio. Allievo affettuoso

di Pier Celestino Gilardi all'Albertina di Torino, le sue tele di quel periodo sono pressochè insignificanti e lui stesso ebbe a dirlo candidamente parlando con gli allievi. In quelle sono inevitabilmente assorbiti i tradizionali toni cromatici e ripetute le impostazioni convenzionali. Ma già nel 1893, liberatosi dal fardello accademico accumulatosi nei lunghi anni di studio, egli segue la sua natura, guidato dal suo squisito e innato senso del colore, sì che sin d'allora ravvisiamo nelle sue pitture una salutare reazione. È di quell'anno il ritratto *Mia Madre* già marcatamente personale, già guarlottiano. In quello, saltando a piè pari tentennamenti ed incertezze, rivela la maturità dell'artista per cui la disciplina dello studio non si risolve in derivazioni, ma, come buona seminazione in terreno fertile, in nuova messe. Ha voluto ren-



Profilo della Madre - 1892